

## Tabelline

# Gli anniversari ricordati e quelli dimenticati

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Nell'anno che si è appena concluso abbiamo più volte rievocati gli anniversari di momenti significativi del passato, per non dimenticarli e cogliere l'occasione di parlare degli eventi ad essi collegati. Ad esempio, vent'anni fa nasceva il Web, e Andrew Wiles dimostrava l'ultimo teorema di Fermat. Cinquant'anni fa Paul Cohen dimostrava l'indipendenza dell'ipotesi del continuo. Sessant'anni fa Jim Watson e Francis Crick scoprivano la struttura a doppia elica del Dna, e Rita Levi Montalcini il fattore di crescita nervosa. Ottant'anni fa il premio Nobel per la fisica

veniva assegnato a Erwin Schrödinger e Paul Dirac, per l'equazione chiave della meccanica quantistica. Cent'anni fa Niels Bohr scopriva il modello solare dell'atomo, e nasceva il genio solitario Paul Erdős. Duecento anni fa moriva Joseph-Louis Lagrange, e trecento anni fa nasceva Denis Diderot. La nostra lista è stata un po' idiosincrasica, e ovviamente poteva essere diversa e continuare a lungo. Ma prima di dichiararla conclusa, e rivolgerci nell'anno nuovo ad altri anniversari, non possiamo dimenticare quello più venerabile e fondamentale, passato stranamente sotto silenzio nel 2013.

Si tratta del millesettecentesimo dell'evento costitutivo dell'identità culturale dell'Occidente: l'editto di Costantino, che nel febbraio 313 aprì le porte dell'impero romano al cristianesimo. Se esse fossero rimaste chiuse, l'Europa di ieri non avrebbe avuto i secoli bui, le crociate, l'inquisizione, l'indice dei libri proibiti, e i processi a Giordano Bruno e Galileo. E l'Italia di oggi non avrebbe avuto un Concordato, e i referendum sul divorzio, sull'aborto e sulla procreazione assistita. C'è da stupirsi, che non si sia festeggiato questo anniversario?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI

china per scrivere, che genera testi più brevi e paratattici. Senza dimenticare che se scrivi a mano non è un grande sforzo mettere un punto e virgola, mentre se scrivi a macchina devi schiacciare due tasti, quello della maiuscola e quello del punto e virgola messo sopra la virgola (che difatti non è scomparsa).

Così, al figlio del professore vorrei dire che il tempo gli darà ragione, ma non per i motivi comunitari che crede lui, bensì per le ragioni bassamente economi-

cistiche del risparmio di tempo. E gli darà ragione molto più in fretta di quanto non abbiano richiesto altre riforme o stabilizzazioni della scrittura, perché con il web ogni parola scritta è virtualmente pubblicata, diversamente da ciò che avveniva ai tempi degli amanuensi, in cui ogni parola pubblicata lo era comunque in un solo esemplare. E anche diversamente da ciò che avveniva ai tempi della stampa su carta, in cui i testi pubblicati erano una parte minima, la punta emersa di un iceberg fatto di

scartafacci, appunti privati, corrispondenze inedite che dunque non potevano influenzare in alcun modo l'uso pubblico.

È così che se ci sono voluti quasi quattro secoli perché l'uso di virgola, punto e virgola, apostrofo e accenti adottato da Bembo per il suo *De Aetna* pubblicato da Manuzio nel 1496 diventasse norma (quasi) condivisa, potranno bastare pochissimi perché i punti scompaiano insieme alle maiuscole, non nei testi a stampa ma in quelli su web, più colloquiali e demotici. O ab-

biano un uso apparentemente irregolare e in realtà regolatissimo come quello che, per una convenzione sempre più diffusa (fateci caso), vuole che in una email il mittente scriva il nome del destinatario con la maiuscola, e si firmi con la minuscola, economicissima esibizione di modestia, che con la semplice omissione della maiuscola risparmia un tasto e fa l'effetto di un "servo suo". Senza metterci il punto, ovviamente, perché non si vuole attaccar briga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'intervista

# Balestrini: "La lingua abolisce la sintassi"

Il fondatore del Gruppo 63: "Per cambiare la letteratura rinunciammo alle regole. Ma Twitter non è avanguardia"

ANTONELLO GUERRERA

Nel 1969 Vladimir Nabokov, in un'intervista al *New York Times* (poi raccolta in *Intransigenze*, Adelphi), disse: «Molte volte penso che dovrebbe esistere uno speciale segno tipografico per indicare un sorriso». Glisms e i social network ci avrebbero travolto solo trent'anni dopo. Ma lo scrittore di *Lolita* aveva già immaginato l'emoticon. Nabokov fantasticava su una cosa del genere: ":-)". Segni di interpunzione che dunque si animano, rompono le catene, vogliono la scena. Come i due punti che «spalancano la bocca: guai allo scrittore che non la riempie di cibo nutriente», scriveva Karl Kraus. O il punto esclamativo quale «indice minacciosamente alzato» di Theodor Adorno. Segni che oggi assumono sempre più valore semantico nella comunicazione che sfreccia in chat, su Facebook e Twitter. Del resto, persino Walter Siti, ultimo premio Strega, ha di recente ammesso di preferire, talvolta, il trattino al punto – perché meno *tranchant*. Allo stesso tempo, c'è chi ha rinunciato da anni alla punteggiatura, come lo scrittore Nanni Balestrini. «Ma io lo faccio per uno scopo ben preciso», dice lo storico esponente del Gruppo 63.

**"Immagino sempre i miei testi narrati da una voce che parla. Se scrivo saggi è diverso"**

**Quale, Balestrini?**

«Io immagino sempre i miei testi narrati da una voce, che parla. E la mia preoccupazione è che il testo dia al lettore l'idea dell'oralità, non della scrittura. Per questo ho abolito la punteggiatura. La lingua parlata se ne frega della sintassi. Il lettore deve avere l'impressione di un vero parlato. Ricorda i "tre puntini" di Céline?».

**Sì, i "binari emotivi" della sua scrittura.**

«Esatto. Per me, anche se ci ho rinunciato, è lo stesso concetto. Poi, certo, è diverso quando scrivo saggi o articoli. Non me la sono mica dimenticata la punteggiatura. Ma in quel caso la uso per comunicare. La letteratura è qualcosa di diverso».

**Sta dicendo che la letteratura non deve saper comunicare?**

«C'è una grande differenza tra la scrittura per comunicare e quella per creare. Si tratta di due mondi diversi. La letteratura non deve essere messa in relazione con altro. Deve essere lasciata libera di esprimersi, anche senza punteggiatura».

**Ma non crede che, in un'epoca come la nostra, travolta da flussi di notizie e informazioni, qualche punto in più possa dare ordine?**

«Certo, con la punteggiatura si comunica meglio. E poi io non la rinnego in toto, nemmeno per i miei romanzi».

**Cioè?**

«Dovessi scrivere un romanzo in terza persona, in futuro, potrei ricominciare a utilizzarla. Perché no?».

**Moravia – nella circostanza malata – scrisse *Gli indifferenti* senza punteggiatura, aggiunta solo in un secondo momento.**

«Esatto. Elo stesso capitò con il *Notturmo* di D'Annunzio, abbozzato su lunghe strisce di carta quando era momentaneamente cieco. Perché, sa, si fa molta fatica a scrivere senza virgole e punti. Paradossalmente, è molto più difficile».

**E ammetterà che è più arduo anche per molti lettori alle prese con "flussi" come i suoi, o quelli di Joyce e Saramago.**

«Ma io lo faccio perché voglio mettere il mio lettore in difficoltà. Non che mi ascoltino tutti. Mi bastano i miei di lettori».

**Lei, da fondatore del Gruppo 63, non crede che le nuove accezioni della "punteggiatura da social network" possano rappresentare una sorta di neoavanguardia?**

«No. La punteggiatura è materiale statico. Puro stile. Ci vuole altro per lasciare il segno. Le vere avanguardie hanno ben altra genesi e impatto. Negli ultimi anni con i romanzi si è invece andati

indietro. Tutti gli esperimenti oramai sono stati ripresi. Non vedo niente di nuovo in giro. La punteggiatura e la narrativa stanno diventando

sempre più piatte, piane, convenzionali. Ma la colpa non è solo della nostra epoca. Anche gli editori oggi rischiano molto di meno. Sono molto più conservatori che in passato».

**Questo fenomeno del punto "freddo e aggressivo" è curioso, però.**

«È degno dei nostri tempi. Ma non credo che investa la scrittura in generale».

**Perché?**

«Perché è un fenomeno legato allo specifico mezzo di comunicazione. Anche quando c'erano i telegrammi, si utilizzavano altre formule, un altro stile. Gli "stop", gli spazi, ricorda? Ma tutto questo ha avuto poco a che fare con la lingua vera e propria».

**Però, rispetto ai telegrammi, chat e social media oggi vengono utilizzati in misura decisamente più ampia.**

«Sì, ma mi sembra esagerato dire che influenzino la scrittura in generale. C'è un'eccessiva infatuazione per questi nuovi media. Ma fa parte dell'esibizionismo e del narcisismo insiti in tali piattaforme».

**Addirittura?**

«Ma sì. Da quello che vedo io, Internet riunisce gruppetti, cerchie di persone, comunità. Ma, nel suo spezzettamento, è molto difficile che una novità linguistica attecchisca in un intero Paese. Come invece è successo con la televisione durante il boom economico, che ha cambiato e uniformato enormemente la lingua italiana. Il cambiamento non passa per Twitter e le chat».

© RIPRODUZIONE RISERVATA